

DOMENICA 10 AGOSTO 1997

EDITORIALE

## Esecrazione del linguaggio sportivo

MARINO NIOLA

**P**OETI, santi, navigatori. E adesso, anche sportivi. Il pedigree italiota si arricchisce di una nuova vocazione. Lo sport sembra infatti traboccare dai suoi luoghi propri e invadere ogni spazio: fisico e psicologico, sociale e comunicativo. Basti pensare a quelle palestre e stadi impropri che diventano le nostre spiagge invase da neo-atleti di ogni età. O alle strade e piazze del tempo libero percorse da un esercito di mutanti vestiti da adolescenti, con scarpe da ginnastica ultimo modello, tute multicolori che li fanno assomigliare a grotteschi patchwork, con fasce elastiche che cingono fronti inutilmente spaziose. In pochi paesi come in Italia lo sport è andato oltre se stesso, diventando una visione del mondo.

Il linguaggio sportivo serve ormai a parlare di tutto: dal confronto politico alle relazioni interpersonali. Affiora dunque un'idea dello sport inteso come filosofia della vita: come agonismo spinto, come competizione altamente formativa e al tempo stesso produttiva. Nel senso che chi vince guadagna, fa sua l'intera posta, nello sport come in politica, nell'amore come negli affari. Si pensi per esempio all'uso ricorrente di termini come team, come gioco di squadra, come competitor, ma anche autogol, assist, squadra vincente. Non è difficile imbattersi in analisi politico-economiche del tipo: «è impossibile arrivare primi in Europa senza una panchina lunga. Soprattutto se l'opposizione fa catenaccio o adotta il pressing. O peggio, rema contro».

In un paesaggio antropologico come questo, attraversato da una tumultuosa mutazione delle identità, delle soggettività, delle aspirazioni, delle concezioni del privato e del pubblico, lo sport sembra acquistare sempre più spazio e senso fino al punto da occupare per un numero sempre maggiore di persone - ultras o spettatori passivi, coristi da bar o da processi televisivi ma anche maggioranze silenziose - tutto lo spazio del senso. Si afferma cioè una visione del mondo fatta di vincitori e vinti, di forti e deboli, di alleati e nemici, elementare, semplice. Un gioco apparente-

mente naturale dove è ovvio che vi siano vincitori e vinti e dove questi ultimi devono prendersela solo con se stessi. Così quella complessa metafora storica che è la «lotta per la vita» è ridotta alla sua caricatura sportiva, e aziendale, e in più, col concorso dei media, essa viene derealizzata, o meglio realizzata ipertroficamente facendo occupare al gioco tutto lo spazio della realtà. A tale operazione significa lo sport fornisce i modelli linguistici e le icone, mentre la trama profonda è mediatica: il che assicura immediatezza delle immagini, forte definizione e leggerezza dello scontro sociale, ridotto a gioco.

Non a caso l'operazione linguistico-comunicativa è ispirata maggiormente agli sport di squadra, o a quelli la cui spettacolarizzazione è maggiormente drammatizzata e «mediatizzata», cioè più strettamente intrecciata ai modelli che ordinano la comunicazione e l'informazione contemporanee. Più vicina ai codici che ordinano le relazioni sociali tout-court: dal lavoro al tempo libero, dall'efficienza lavorativa, all'efficienza erotica, ma perfino familiare e sentimentale. Tutti dominati da una comune sindrome da primato, da un'ansia da prestazione destinate a schiantare i soggetti più «deboli» e, alla lunga, gli stessi vincitori. In questa arena ludica, intermedia tra la realtà e la sua riformulazione *performativa*, sta di casa quella filosofia tutta «sportiva» che ispira imprese come i lanci di sassi dai cavalcavia - giocati come un bingo della morte - o quei giochi elettronici in cui l'automobilista deve centrare il pedone.

**D**I FRONTE a questo paesaggio una sfida formativa potrebbe essere quella di sfruttare le potenzialità di un codice così pervasivo, così potente. Insegnando però a riarticolare il rapporto tra lo sport e la vita. Nel senso che non sia il primo a dar senso alla seconda ma viceversa. Forse il giro della fitness ne trarrebbe meno profitti. Ma la convivenza civile se ne avvantaggerebbe. Perché la costruzione dell'uomo non è solo body building, come crede qualche cervello anabolizzato.

## La replica dei replicanti



**È riesploso quest'anno il successo di Philip K. Dick e dei suoi epigoni: in libreria la sua autobiografia ma soprattutto i seguiti apocriefi dell'immortale «Blade Runner»**

G. CEDERNA E U. LEONZIO A PAGINA 3

## Sport

ATLETICA

### Grande argento alla Brunet Bronzo per May

Roberta Brunet ha tagliato per seconda il traguardo dei 5 mila con una splendida volata. Solo terza Fiona May. La Ferrara quinta nella maratona.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 11

TENNIS

### Riccardo Piatti non guiderà la Davis?

Ancora problemi per il tennis. Riccardo Piatti, nominato Ct al posto di Panatta, non ha ancora sciolto le riserve e potrebbe non accettare l'incarico.

DANIELE AZZOLINI A PAGINA 11



FORMULA 1

### Pole position per «Schumi» in Ungheria

Michael Schumacher ha conquistato la pole position nelle qualifiche del G.P. d'Ungheria che si corre oggi. Villeneuve in prima fila, Irvine parte in terza.

IL SERVIZIO A PAGINA 12

CICLISMO

### Davide Rebellin vince a San Sebastian

Il corridore italiano Davide Rebellin si è imposto nella «classica» di San Sebastian, sesta prova della Coppa del Mondo di ciclismo. Terzo Stefano Colagè.

PIER AUGUSTO STAGI A PAGINA 12

Il futuro Pontefice copri la fuga e la latitanza del gerarca fascista. Il racconto nei suoi diari

## Papa Montini salvò Federzoni

Le memorie, non destinate alla pubblicazione, sono state date in visione a una storica dell'Istituto Gramsci

Fu il futuro papa Paolo VI a proteggere, dopo la caduta del fascismo, Luigi Federzoni, uno dei più noti gerarchi del regime. E a predisporre poi, nel '44, la sua fuga all'estero e la lunga latitanza in America latina. Nonché, dopo quattro anni, nel 1948, il rientro in patria. Un altro piccolo pezzo di storia viene così alla luce grazie ai diari, finora inediti, dell'ex gerarca, che fu a più riprese ministro delle Colonie (nel '22 e '26); nel '24 ministro dell'Interno e per dieci anni (dal 1929 al 1939) presidente del Senato. I documenti, intitolati *Giornale di un viaggiatore senza importanza*, composti da diciassette quaderni, su ognuno dei quali sta scritto «Questi appunti non sono destinati a pubblica-

LEONORA MARTELLI SEGUE A PAGINA 4

È morta Maria Antonietta Belluzzi, Fellini la rese indimenticabile

## Addio tabaccaia dell'Amarcord

ALBERTO CRESPI

**S**ISSIGNORI, rimarrà nella storia del cinema per una parte anatomica, e però ci rimarrà con onore, Maria Antonietta Belluzzi. Il nome non vi dirà nulla, eppure ve la ricordate tutti. Maria Antonietta Belluzzi, morta a Bologna la notte scorsa all'età di 67 anni (per un infarto), era la tabaccaia di *Amarcord*, come dire la casalinga di Voghera. In quel film, che era fra i più belli di Federico Fellini, la signora Belluzzi campeggiava per poche scene, ma in modo gigantesco, indimenticabile, enorme. Prima quando si sporgeva dal banco della sua tabaccaia per dire, con fare malizioso, «una nazionale?», naturalmente con la «z» morbida e un po' strascicata dei romagnoli. E poi, naturalmente, quando rinchiodava il protagonista Titta nel negozio, tirava giù la serranda e, di fronte alla sua orgogliosa sbruffonata - «guardi che sono forte, sa? Alzo anche lei,

se ci provo» - diceva «vediamo un po'». E quando Titta la tirava su davvero, decideva di premiarlo, lo sommergeva con quel suo seno incredibile, e poi, all'improvviso, lo cacciava in malo modo, con la stessa subitanea bizzosità con cui l'aveva avvolto in quelle debordanti tette.

Eh, sì, ci è proprio scappata, e ci scusiamo con la signora. Ma non si poteva sfuggire alla parola «tette», in questo ricordo. E però, non si può negare che la signora Belluzzi, in quel film, non recitava solo con l'anatomia. Era qualcosa di più della famosa Sarraghina di *Otto e mezzo*, che ballava debordante sulla spiaggia. La verità è che Fellini, alle prese con le memorie di *Amarcord*, era talmente in stato di grazia da far recitare anche i sassi. In un film quasi totalmente interpretato da non professionisti (a parte presenze come Pupella Maggio, Ciccio In-

grassia e Magali Noel), ottenne risultati mirabili da tutti, compresa la signora Belluzzi, che non era solo immensa, ma anche altera e imperiosa, ed era assai verosimile quando inneggiava al Duce.

La cosa più bella del personaggio, in realtà, era proprio il tono stizzito con cui congedava Titta dopo averlo sconvolto. Vi si leggeva, in filigrana, tutto l'inconscio di Fellini, attratto e al tempo stesso terrorizzato da queste donne enormi di cui i suoi film erano popolati. Se è un motivo di gloria incarnare l'inconscio di un grande artista, Maria Antonietta Belluzzi ha vissuto in gloria, e in gloria la ricorderemo.

Come? Ah, sì: ha fatto altri film. Pochi: *L'erotomane* di Marco Vicario, *Il piatto piange* di Paolo Nuzzi, poi un grave incidente stradale l'allontanò definitivamente dal cinema. La tabaccaia di *Amarcord* rimane, il resto non conta.